

Il Giappone *made in Italy*

Civiltà, nazione, razza nell'orientalismo italiano

TOSHIO MIYAKE

Criticare la propria concezione del mondo significa [...] anche criticare tutta la filosofia finora esistita, in quanto essa ha lasciato stratificazioni consolidate nella filosofia popolare. L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un «conosci te stesso» come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in se stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario.

Occorre fare inizialmente un tale inventario.

(Antonio Gramsci, *Quaderni del Carcere*, Q11, p. 1376)

Introduzione: i giapponesi sono gialli?

Il 29 aprile 2009, l'Ambasciata del Giappone in Italia comunica che il Gran Cordone dell'Ordine del Sol Levante sarà conferito al senatore della Repubblica Lamberto Dini per essersi «dedicato al consolidamento delle relazioni bilaterali tra Giappone ed Italia».¹ L'assegnazione della più alta onorificenza del governo giapponese a cittadini stranieri è commentata dalla redazione de *Il Giornale* con «Lambertow fa incetta di consensi tra i musì gialli giapponesi».² Pochi anni prima, viene pubblicato *Con gli occhi*

¹ Sito dell'Ambasciata del Giappone in Italia: <http://www.it.emb-japan.go.jp/italia-no/ultime%20notizie/onorif%2021%20dini.htm> (10.09.2016).

² Sito de *Il Giornale*: <http://www.ilgiornale.it/news/lambertow-premiato-dai-giapponesi.html> (10.09.2016). L'Ambasciata del Giappone invierà una lettera di proteste indirizzata a Mario Giordano, direttore de *Il Giornale*, commentando: «Tuttavia, riteniamo che l'espressione utilizzata per identificarci, ossia “musì gialli”, abbia una connotazione dispregiativa e molto negativa. Segnaliamo che l'espressione non sarebbe neppure neces-

a mandorla, una raccolta di saggi su *anime*, *manga* e videogiochi (Scrivo, Ponticiello, 2005). Nella copertina è disegnata in primo piano una ragazza dai lunghi capelli corvini e lisci, con due fessure oblique al posto degli occhi e dalla pelle giallognolo-ocra.

Se l'incidente de *Il Giornale* potrebbe essere considerata una disattenzione di un quotidiano conservatore di area berlusconiana, dettata forse dall'urgenza di screditare un avversario politico, nel caso di *Con gli occhi a mandorla* si tratta invece dell'opera di studiosi giovani e appassionati delle culture popolari giapponesi, pubblicata da una casa editrice come Tunué che vanta in Italia il target più consolidato e numeroso di entusiasti per il *Cool Japan*. In entrambi i casi, abbiamo a che fare solo con singoli episodi superficiali, isolati, e fine a se stessi? Oppure sono il sintomo, un segnale anche accidentale, di qualcosa di più radicato che viene da lontano, e del quale, come suggerisce Gramsci, occorre ancora fare un inventario critico? Esiste ancora nel XXI secolo una *razzializzazione* dei giapponesi come 'gialli' e 'occhi a mandorla' che riproduce, più o meno inconsapevolmente, il razzismo moderno legato alle categorie di 'razza mongolica', 'asiatica', o 'gialla', e che contribuisce nel senso comune a far assimilare giapponesi, cinesi, coreani nel grande calderone dei *cin ciunciàn*? E se si tratta di razzismo in Italia, allora dobbiamo attribuirlo all'eredità fascista, alle sue politiche coloniali e alle sue leggi razziali?

A rendere la questione più complessa e ambivalente, può essere utile introdurre la prospettiva posizionale di chi scrive, giapponese per nazionalità e tratti somatici, ma che vive ormai da più di trent'anni in Italia. "Viva Ro-Ber-To!", accompagnato da una posizione sull'attenti e da un'alzata scattante del braccio destro, è il saluto fascista che mi è stato rivolto la prima volta nel 1992 durante una cena a Ferrara da un distinto medico in pensione. Da allora, l'acronimo per celebrare l'Asse d'Acciaio Roma-Berlino-

saria nel contesto, quindi il suo utilizzo è totalmente gratuito. Inoltre, tale espressione così grossolana non ci sembra consona né all'altezza di un giornale come il Vostro, a tiratura nazionale e con una sua tradizione nel giornalismo italiano.» (<http://www.it.emb-japan.go.jp/italiano/comunicati%20stampa/Dini.htm>) (10.09.2016).

Tokyo del 1940, mi è stato rivolto entusiasticamente più volte in tutta la penisola da decine di perfetti sconosciuti, tutti molto anziani: da baristi a Venezia o da viaggiatori in treno, fino ad arrivare a dei contadini in mezzo alla campagna cosentina; ma sempre solo dopo aver verificato attentamente, se non con sospetto, che non fossi cinese, coreano o americano di origine asiatica.

Alterità giapponese, identità italiana

Esiste ormai un'estesa letteratura accademica sui rapporti Italia e Giappone e sulla presenza giapponese nella Penisola, o viceversa, su quella italiana in Giappone. Innumerevoli e ottimi studi che abbracciano diverse fasi storiche, declinati a loro volta per analisi di ambiti molto eterogenei, da quelli diplomatici, militari, politici, economici a quelli artistici, religiosi, letterari, linguistici, mediatici, fino alla ricostruzione in dettaglio delle vicende di singole personalità di rilievo (Tamburello, 2003; Caroli, 2008; Sica, Tsuchiya, 2006; Pellitteri, 2018). La presente indagine invece non nasce dall'esigenza di aggiungere un altro frammento in termini quantitativi o specialistici a questo consolidato panorama conoscitivo, ma intende piuttosto interrogarsi sull'esistenza o meno di un modo specifico di rapportarsi al Giappone in Italia: un modo che lo renderebbe ipoteticamente distintivo rispetto a quelli affermatosi in altri contesti euro-americani in epoca moderna.

Si tratta quindi di individuare una specificità storica, radicata nel carattere contingente e irripetibile in senso *idiografico* del modo di rapportarsi in Italia verso il Giappone e i giapponesi; una prospettiva più complessiva che non sia però solo una mera somma o successione cronologica degli innumerevoli episodi che caratterizzano i rapporti Italia-Giappone, ma una prospettiva d'insieme ancora del tutto inedita, tesa a individuare ciò che potrebbe accomunare le molteplici relazioni fra i tanti episodi. Per fare questo si è ricorso all'integrazione di criteri più esplicativi per rendere conto del perché, dei possibili principi ed effetti di

tutto ciò che è genericamente etichettabile come ‘Giappone in Italia’. Particolare attenzione sarà rivolta all’intersezione di criteri interpretativi legati all’identità collettiva (chi siamo? chi sono gli altri?), alla cultura (come pensiamo ed esprimiamo questi imperativi identitari?) e al potere (come incidono in tutto questo le asimmetrie gerarchiche?). I riferimenti teorici sono quindi ispirati all’elaborazione critica di approcci costruttivisti e post-strutturalisti, avvenuta in ambito della storiografia marxista, degli studi culturali e postcoloniali che hanno contribuito congiuntamente all’affermazione della nozione di *orientalismo* (Said, 1978) e ai suoi sviluppi successivi noti come *occidentalismo critico* (Cornil, 1996; Dietze, 2009; Miyake, 2010, 2014).

Da queste premesse derivano alcuni degli interrogativi che alimentano questa indagine. Quali sono i processi costitutivi nella costruzione relazionale di alterità “orientale” e “giapponese” da una parte, e identità “occidentale” e “italiana” dall’altra? Come incidono in questo processo i rapporti asimmetrici di potere, configurati dall’intersezione fra ambiti diversi? Oltre all’ambito di civiltà (“Occidente”, “Oriente”) e di nazione (“Italia”, “Giappone”), si è scelto nello specifico di porre l’attenzione sulla nozione moderna di “razza”,³ con particolare attenzione ad alcuni esiti in epoca fascista, periodo di massima vicinanza geopolitica fra Italia e Giappone; una prospettiva questa poco frequentata negli studi sui rapporti Italia-Giappone, ma che risulta strategica nel porre in rilievo le relazioni di potere non sempre univoche, ma

³ Per la costruzione moderna della “razza gialla”, si veda Demel (1996) e Demel Walter; Kowner Rottem (a cura di). *Race and Racism in Modern East Asia: Western and Eastern Constructions*. Leiden: Brill (2012); mentre per il contesto giapponese Oguuma Eiji. *Tan’itsu minzoku shinwa no kigen. ‘Nihonjin’ no jigazō no keifu* (L’origine del mito del popolo unico. Una genealogia delle auto-rappresentazioni dei ‘giapponesi’). Tokyo: Shinyōsha, (1995). E ancora Weiner Michael. “The Invention of Identity: Race and Nation in Pre-war Japan”. In Dikotter, Frank (a cura di). *The Construction of Racial Identities in China and Japan: Historical and Contemporary Perspectives*. Honolulu: University of Hawaii Press, pp. 96-117. (1997), e Kang Sang-jung. *Orientalizumu no kanata e* (Oltre l’orientalismo). Tokyo: Iwanami, (1996) e per quello italiano Giovannini Fabio. *Musi Gialli. Cinesi, giapponesi, coreani, vietnamiti e cambogiani: i nuovi mostri del nostro immaginario*. Viterbo: Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri (2011).

senza le quali non sarebbero possibili, in passato come nel presente, né orientalismo, né occidentalismo.

Riassumendo, lo scopo di questo studio è di contribuire all'avvio di una panoramica *critica* e interdisciplinare del Giappone in Italia, che potremmo definire *giapponismo*, distinto in questa sede dal significato convenzionale attribuito al *japonisme* come moda artistica o europea per il Giappone inaugurato in Francia alla fine dell'Ottocento (Mitsui, 1999). Un *giapponismo*, quindi, *italiano* da declinare secondo due aspetti complementari, uno diacronico e l'altro sincronico:

1. processo di costruzione di alterità (“Giappone”) e identità (“Italia”) collettive, configurato all'interno del dualismo egemone “Oriente” e “Occidente” e dei rapporti asimmetrici di potere su scala globale, riconducibili al colonialismo, imperialismo, capitalismo, e alla modernità euro-americana;
2. qualsiasi discorso, sapere, pratica, emozione, istituzione che contribuisce all'idea dell'esistenza di qualcosa come “giapponese” in relazione a qualcosa di “italiano”.

Giapponismo italiano

Nonostante la distanza geografica e i rapporti storici Italia-Giappone non sempre di primissimo piano per le sorti complessive dei singoli paesi, è proprio alla penisola italiana che si possono assegnare due primati *sui generis*. Congiuntamente contribuiscono a dischiudere l'inizio e a caratterizzare l'attualità delle relazioni più ampie fra Giappone e il mondo euro-americano. Ne *Il Milione* attribuito al commerciante veneziano Marco Polo (1254-1308) troviamo le prime descrizioni in Europa di *Zhipangu* (o *Cipango/Ciapangu*) come “isola del sol levante”, un paese dai tetti ricoperti di oro e ricolmo di gioielli. Una descrizione di seconda mano dalle tinte favoleggianti, che non solo ha inaugurato l'immaginario europeo del Giappone, ma che per secoli ha

continuato a determinarlo sui binari esotici di un «paese d'oro» (Miyazaki, 2000), definendo quindi le basi di un giapponismo medievale e pre-moderno. L'attualità recente registra invece l'Italia come paese che dalla fine degli anni Settanta vanta per almeno due decenni il numero più alto di serie televisive *anime* trasmesse fuori dal Giappone (Pellitteri, 2018). A cominciare dalla prima “Goldrake generation”, anche le generazioni successive sono state da allora inculturate e socializzate attraverso la galassia transmediale di *anime*, *manga*, videogiochi, *J-pop*, anticipando il successo globale dell'industria culturale giapponese e del suo *Cool Japan* governativo d'inizio secolo (Daliot-Bul, 2009).

Fra questi due poli temporali, s'inseriscono sette secoli di ‘Giappone in Italia’, che potrebbero essere riassunti dalla seguente panoramica schematica, suddivisa secondo alcune fasi di particolare rilievo o distintive del giapponismo italiano rispetto a quello di altri paesi euro-americani:

- *giapponismo pre-moderno o ante-litteram* (dalla seconda metà del Cinquecento): tradizione dei missionari della Compagnia di Gesù → primi studi nipponistici, arrivo dei primi giapponesi in Europa e nella penisola italiana [Ambasciata Tenshō in Europa (1582-90), organizzata da A. Valignano];
- *avvio al giapponismo moderno* (seconda metà dell'Ottocento): crisi dell'industria serica e importazione dei bachi da seta giapponesi → priorità di imperativi commerciali, e non politico-militari, nell'inaugurazione dei rapporti moderni fra Italia e Giappone [il Regno d'Italia non partecipa all'imposizione dei “Trattati Ineguali” sul Giappone Meiji];
- *giapponismo moderno* (fine Ottocento-inizio Novecento): *japonisme* come moda aristocratica-borghese dall'‘alto’ nelle arti figurative, decorative, letterarie, teatrali, ecc. → fascino per la cultura giapponese tradizionale, coinvolgimento d'intellettuali e letterati di primo piano [G. d'Annunzio, G. Puccini, F. T. Marinetti];

- *giapponismo fascista* (1922-1943): alleanza geopolitica Patto Anticomintern (1937) e Patto Tripartito (1940-43) → breve fase di massima vicinanza ideologica, militare, politica e culturale; convergenza contro la Società delle Nazioni e l' 'Occidente' anglofono; omologia identitaria di civiltà, nazione e razza;
- *giapponismo contemporaneo* (fine anni Settanta-oggi): *neo-japonisme* come moda giovanile e dei ceti medi 'dal basso' per i prodotti dell'industria culturale nipponica → inculturazione e socializzazione generazionale costruita su *anime, manga, videogiochi, subculture giovanili*.

Italia come civiltà 'occidentale', Giappone come civiltà 'orientale'?

Prima di entrare nel merito di alcuni aspetti del giapponismo italiano in termini di 'razza', è utile introdurre delle considerazioni sulla posizionalità specifica e ambivalente degli stati-nazione Italia e Giappone rispetto al più ampio panorama geopolitico in epoca moderna, che ne condizionano la collocazione *sui generis* all'interno della geografia immaginaria dell'occidentalismo e orientalismo.

Convenzionalmente si tende a considerare l'Italia come paese "occidentale" e il Giappone come "orientale". Anzi, l'Italia è considerata per il suo retaggio romano, cristiano e rinascimentale come *culla* della civiltà "occidentale"; mentre al Giappone è attribuito (o si è auto-attribuito) il ruolo privilegiato non tanto di luogo d'origine, quanto di depositario e interprete più vivo delle tradizioni religiose, culturali o artistiche in Asia, tanto da giustificare la designazione come *estremo* "Oriente". Secondo questa prospettiva culturale, più o meno essenzializzata, ma ormai collaudata all'interno dell'occidentalismo, orientalismo e auto-orientalismo, Italia e Giappone sono collocati come due poli diametralmente opposti: due campioni di autenticità rispettivamente dell'"Occidente" e dell'"Oriente" (Miyake, 2010; 2014).

Tuttavia, sia l'Italia che il Giappone occupano a ben vedere un ruolo meno univoco nell'ordine geopolitico moderno. Entrambi sono stati-nazione che entrano relativamente tardi come attori sovrani nello scenario internazionale: il Regno d'Italia nel 1861, il Giappone Meiji nel 1868. Sono quindi *latecomers* rispetto al processo egemone su scala mondiale di modernizzazione, d'industrializzazione, di sviluppo capitalistico, del quale non sono del tutto al centro, ma nemmeno del tutto ai margini. In seguito, diventano soggetti attivi di politiche espansionistiche di tipo coloniale e imperialista, l'Italia in Libia, Etiopia, Eritrea e Somalia, il Giappone in Taiwan, Corea e Manciuria. Continuano però a essere oggetto di orientalismo da parte degli stati-nazione più egemoni al centro della modernizzazione (USA, Gran Bretagna, Francia, Germania), come dimostra la collaudata tradizione del *Grand Tour* nei confronti dell'Italia (De Seta, 1982); o quella orientalizzante nei confronti del Giappone Meiji (1868-1912), dove però all'immagine del paese asiatico arcaico o arretrato popolato da *geisha* e *samurai*, si è ben presto sovrapposta quella di 'Gran Bretagna d'Oriente' o di 'Pericolo Giallo', dopo la vittoria giapponese sulla Russia zarista (1905). Italia e Giappone sono quindi degli stati-nazione né del tutto egemoni, né del tutto subalterni, né completamente 'occidentali' o 'orientali'. Secondo questa prospettiva, Italia e Giappone non sono necessariamente agli antipodi di una presunta essenza di civiltà o differenza culturale, ma condividono un'omologia strutturale ambivalente rispetto al processo di modernizzazione e all'assetto geopolitico in ottica mondiale.⁴

⁴ Per uno studio sulle somiglianze strutturali fra Italia e Giappone come paesi *late comers*, si veda Samuels Richard J. *Machiavelli's Children: Leaders and Their Legacies in Italy and Japan*. Ithaca, New York: Cornell University Press (2003).

Occidentalismo, orientalismo e razzismo

Questa ambivalenza posizionale ha delle ripercussioni altrettanto ambigue nei rapporti reciproci Italia-Giappone, comprese le disgiunzioni forse insospettabili fra apprezzamento artistico-culturale e rappresentazioni *razzializzate*.

Il buon suddito del Mikado, lucido e gialliccio come un avorio di tre secoli, dai mansueti occhi lungamente obliqui, nell'Impero del Sol Levante [...]. Egli era tutto umiliato nel nero abito europeo, pur sorridendo d'un infaticabile sorriso che gli faceva battere rapidamente le palpebre e tremolare i pomelli delle gote. (Shiun-Sui-Katsu-Kava, *La Tribuna*, 1 dicembre 1884)⁵

Sotto lo pseudonimo di Shiun-Sui-Katsu-Kava, ispirato a Katsukawa Shunsho, primo maestro di Hokusai, si cela un giovane Gabriele d'Annunzio nel pieno del suo iniziale fervore *japonisant*. La passione tuttavia per l'arte, la poesia e l'oggettistica giapponese non lo esime dal descrivere nel ruolo di cronista il nuovo ambasciatore giapponese giunto in Italia, Tanaka Fujimaro, secondo un *topos razzializzato*, che attraversa anche la sua produzione narrativa, sotto forma di cavalier Sakumi, «un buddhista inclinato naturalmente alla pinguedine», dal «colorito giallognolo della razza mongolica» (Muramatsu, 1996). Un *topos* collaudato dal Vate in anticipo di pochi anni rispetto al successo mondiale riscosso da *Madame Chrysanthème* (1887, 25 edizioni in soli 5 anni) di Pierre Loti, con le sue descrizioni del Giappone come luogo misterioso, affascinante e sensuale, ma popolato anche da piccoli esseri grotteschi, scimmieschi, gialli e stupidi, in grado di ispirare il filone fortunato della *geisha/musume*, compresa la *Madame Butterfly* (1904) di Giacomo Puccini.⁶

⁵ La citazione è presa da Muramatsu (1996, p. 15).

⁶ Per un'analisi critica dell'orientalismo nei confronti del Giappone in ambito letterario italiano si vedano i seguenti brani a cura di Anna Lisa Somma: "Le giapponeserie di Giuseppe Ungaretti nel dibattito critico italiano". In *Soglie*, n. 2, pp. 60-71 (2010); Il convolvo e il pozzo: voci muliebri nei "Canti d'amore giapponesi" e "memorie dannunziane". *Soglie*, n.2, pp. 37-52 (2012) e "Una perfetta giapponese": la costruzione *japonisant*

Lo storico tedesco Walter Demel ha ricostruito la genesi del processo di *razzializzazione* avvenuto in Europa fra il Settecento e l'Ottocento sullo sfondo dei nuovi imperativi colonialistici, durante il quale le tassonomie della nuova scienza biologica s'intersecano con altre idee filosofiche e medico-antropologiche, trasformando i cinesi da "bianchi" in "gialli", comprese tutte le popolazioni dell'Asia orientale (Demel, 1997). L'identità moderna quindi dell'"Occidente" si costruisce su basi esplicitamente razziali, dove alla "razza bianca" o "caucasica" viene contrapposto un variegato panorama di altre "razze colorate" che popola il "Resto del mondo", collocate all'interno di una corrispondenza fra gerarchia cromatico-somatica, evoluzione biologico-culturale e ordine geopolitico-militare.⁷

Questo ha creato non solo comprensibili dilemmi personali ai giapponesi che si sono recati in Europa o negli Stati Uniti attratti dal fascino per l'"Occidente" e per i suoi principi apparentemente *universali*, ma anche dibattiti accesi in Giappone (Ching, 1998). Tuttavia, una delle prime reazioni al paradigma razzista euro-centrico non è stato tanto di mettere in discussione i suoi assunti, ovvero l'esistenza stessa delle razze umane, e le presunte equivalenze gerarchiche di tipo biologico-culturale. Molti sforzi si sono concentrati piuttosto su come convincere europei e americani che i giapponesi non sarebbero "gialli" come i cinesi, ma in verità "bianchi". Fra gli esempi più autorevoli si distingue quello di Taguchi Ukichi (1855-1905), denominato "l'Adam Smith giapponese" per essere stato uno dei grandi riformatori del Giappone Meiji, il quale propone delle curiose riforme sociali di tipo estetico-dietetico per far risaltare agli occhi degli "occidentali" la natura essenzialmente "bianca" o caucasica della "razza

del Giappone e della *musmè* ne *La veste di crespo* di Matilde Serao". In Sica, Virginia; Tsuchiya, Junji (a cura di). *Luoghi (comuni) del Giappone*. Numero monografico di *Lingue Culture Mediazioni*, vol. 3, n. 2, pp. 135-53 (2016).

⁷ È da sottolineare come anche lo statuto di "razza bianca" assegnato agli italiani non fosse sempre garantito, come evidente nel caso degli immigrati italiani negli Stati Uniti. Si veda a proposito Guglielmo Jennifer; Salerno Salvatore (a cura di). *Are Italians white? How Race is Made in America*. London and New York: Routledge (2003).

Yamato”: maggiore toelettatura, abiti moderni, ed esercizio fisico per apparire più giovani e belli (Ching, 1998).

Tuttavia, non sembra che questi tentativi di *maquillage* abbiano sortito effetti rilevanti nella più ampia opinione pubblica euro-americana. La progressiva ascesa a potenza imperialista in Asia, soprattutto dopo la vittoria nel 1905 sulla Russia zarista, una potenza “bianca”, promuove il Giappone Meiji a status di inedita minaccia agli interessi dell’Occidente, ma sempre in veste di “Pericolo *Giallo*”. Uno degli episodi più significativi e carico di conseguenze a livello geopolitico, è il rifiuto della parità razziale richiesta dal Giappone durante la Conferenza di Pace di Parigi nel 1919, all’indomani della fine della Prima Guerra Mondiale (Shimazu, 1997): un episodio che sconvolse l’opinione pubblica giapponese e che diventerà il preludio all’uscita giapponese dalla Società delle Nazioni nel 1933, consolidando il suo progetto panasiatico come guida delle “razze colorate” contro il colonialismo e l’imperialismo “bianco” (Dower, 1986; Saaler, Koschmann, 2007).

L’effetto fascista: dalla diversità alla somiglianza

Se in questa occasione è l’asse anglofono (Stati Uniti, Australia, Gran Bretagna) a rifiutare la parità razziale al Giappone, soprattutto per conservare le proprie politiche contro l’immigrazione asiatica, altri paesi europei usciti vincitori dal conflitto mondiale si schierano dalla parte giapponese, compresa l’Italia. Questo non implica necessariamente assenza di razzismo da parte italiana, ma piuttosto che l’“Occidente bianco” risulta molto differenziato secondo posizionalità specifiche dei singoli stati-nazione che concorrono a degli esiti più sfumati ed eterogenei, se non addirittura divergenti.⁸

⁸ Per uno studio dell’orientalismo nei confronti del Giappone da parte delle donne della borghesia statunitense d’inizio Novecento, si veda Yoshihara (2003).

Come già esemplificato da d'Annunzio in ambito letterario o artistico, le premesse razziali sulle quali costruire identità e alterità in Italia fra fine Ottocento e inizio Novecento, non si discostano sostanzialmente dall'occidentalismo e orientalismo egemoni in ambito euro-americano. Non mancano esponenti di spicco del razzismo "scientifico" o positivista come Cesare Lombroso (1835-1909), padre della criminologia moderna, che offre un contributo originale con la sua teoria sui caratteri innati della delinquenza. La "razza gialla" o "mongolica" (cinesi, giapponesi, mongoli, malesi) è definita come una razza primitiva, caratterizzata da insensibilità morale, ferocia mista a viltà e crudeltà. Tutti tratti riscontrabili anche nei criminali, "alienati" e "cretini", che pur sembrando "ariani", presenterebbero a ben vedere sopravvivenze o «regressioni cretinico-melaniche» testimoniate da tratti somatici della "razza gialla" (occhi obliqui, lo zigomo sporgente, la scarsezza della barba, la fronte sfuggente, colorito giallo) (Lombroso, 1871).

È durante il successivo regime fascista che si assiste a un progressivo riposizionamento e ripensamento dell'identità nazionale rispetto alla civiltà 'occidentale', con conseguenze importanti anche nei confronti del giapponismo italiano. Agli albori del *Ventennio*, Benito Mussolini (1883-1945) commentando «l'immigrazione gialla in California», ribadisce la retorica del *Pericolo Giallo*, dove il «Giappone è destinato a funzionare da fermento a tutto il mondo giallo». In questo scenario mondiale di «fatale interdipendenza» fra tutti gli stati del mondo, di fronte al declino della «santa alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglo-sassone» che dirigono la Società delle Nazioni, Mussolini rivendica la vitalità dell'imperialismo italiano, visto che «è destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa» (discorso a Trieste, 6 febbraio 1921).

Negli anni successivi, imperialismo italiano e giapponese continuano a percorrere i binari di una posizionalità *tardiva* e marginale rispetto a quella egemone delle altre potenze europee, per cui prima l'invasione giapponese della Manciuria del 1931,

poi quella italiana dell'Impero d'Etiopia nel 1935, porteranno a una condanna da parte della Società delle Nazioni, e l'uscita del Giappone nel 1933 e dell'Italia nel 1935. È in questa occasione che gli interessi geopolitici dei due paesi si intrecciano in modo diretto, forse per la prima volta nella loro storia, anche se da posizioni iniziali di conflitto. L'Italia appoggia la condanna della Società delle Nazioni nei confronti del Giappone per "l'incidente manciuriano", suscitando non poche reazioni anti-italiane in Giappone. Pochi anni più tardi, l'opinione pubblica giapponese si schiera in modo indignato in difesa del "fratello" etiope, con il quale il Giappone trattiene rapporti commerciali, ma soprattutto una più ampia intesa intellettuale-culturale per essere gli unici imperi ad avere sconfitto una potenza "bianca", il Giappone la Russia nel 1905, e per ironia l'Etiopia proprio il Regno d'Italia nel 1892, e di essere quindi i baluardi della lotta di emancipazione delle "razze colorate" contro il colonialismo eurocentrico. Tutto si risolve però in poco tempo, con il riconoscimento del governo giapponese dell'Impero d'Italia in Abissinia e di quello italiano per lo stato "fantoccio" giapponese del Manchukuo. Si inaugura quindi un'alleanza geopolitica che verrà consolidata dal Patto Anticomintern nel 1937 e soprattutto dal Patto Tripartito nel 1940, in seguito al quale l'Asse Italia, Giappone, Germania combatteranno insieme la Seconda Guerra Mondiale.⁹

Durante questa breve fase di massima vicinanza geopolitica e militare italo-giapponese (1937-1943) non sorprende l'enorme investimento istituzionale, guidato quindi dall' 'alto', e indirizzato a diffondere una rappresentazione il più positiva possibile dell'alleato.¹⁰ L'analisi di Chiara Codetta Raiteri dei cinegiornali Luce dedicati interamente al Giappone (1927-43) ripercorre in modo dettagliato il progressivo apprezzamento nei confronti del Giappone da parte della propaganda fascista (Raiteri, 2005). In

⁹ Si veda Clarke (2011) per un'analisi di questa breve alleanza 'razziale' nippo-etiope.

¹⁰ Per uno studio dei rapporti Italia-Giappone nel periodo fascista, si veda Hofmann Reto. *The Fascist Effect: Japan and Italy, 1915-1952*. Ithaca and London: Cornell University Press (2015).

particolar modo, offre un'interpretazione convincente di come questo sia avvenuto attraverso la ricerca crescente di similitudini fra italiani e giapponesi, dove l'enfasi sugli aspetti isomorfi dell'alleato giapponese viene declinata secondo le nuove necessità identitarie dell'Italia fascista. Nei primi anni prevale ancora una prospettiva tipicamente orientalista di un Giappone esotico, pittoresco, arcaico, per cui le componenti di tradizione e modernità sembrano frammenti contraddittori e concorrono a riprodurre l'immagine di un'alterità o diversità irriducibile rispetto all'identità 'occidentale' o italiana. Dopo il 1937 però le immagini di riti, religioni, costumi e paesaggi naturali perdono la loro connotazione primitivista o di arretratezza, diventano folklore e spirito popolare, che si integrano con i crescenti servizi sulle fabbriche, sulle città moderne, sulle arti marziali, sull'esercito e sulla marina, per evocare una continuità nazionale ininterrotta, interclassista e coesa che anima il Giappone moderno, guerriero e vittorioso sul fronte asiatico.

L'auto-rappresentazione identitaria dell'Italia fascista si costruisce sull'idea di essere un popolo eletto assieme alla Germania nazista per costruire un *Nuovo Ordine* mondiale, grazie ad un *Volksgeist* animato da una tradizione arcaica e militare, e quindi distinto dal *Vecchio Ordine* e immune dalla modernità degenerata dell'“Occidente” franco-anglosassone e comunista. Così anche la narrativa italiana sul Giappone diventa coerente nel configurarlo come omologo italiano in Asia, i lottatori di sumo sono come i lottatori romani, la Manciuria diventa come l'Abissinia il naturale sbocco demografico di una popolazione vitale, e l'Impero del Giappone assume come l'Impero d'Italia la missione di una civiltà superiore, destinata a emancipare e modernizzare popoli bloccati nella loro tradizione arretrata. Il Giappone diventa così alleato e fratello non solo di armi, ma idealmente anche di spirito e di sangue (Raiteri, 2005).¹¹

¹¹ Per un confronto con le rappresentazioni popolari e cinematografiche del Giappone nella Germania nazista, si veda Ko Alan “The samurai and the swastika: German popular culture images of Japan during the Nazi Era”. Saggio non pubblicato per il corso

I giapponesi sono quindi bianchi?

Di fronte alla progressiva convergenza italo-giapponese, per cui i giapponesi sono, o devono essere, come gli italiani, rimane tuttavia la barriera del razzismo biologico, uno dei pilastri ideologici e istituzionali del fascismo. *Il Manifesto degli scienziati razzisti* (noto anche come *Manifesto della Razza*) stabilisce esplicitamente che le razze umane esistono come realtà fenomenica e materiale, fondate su un “concetto puramente biologico”. La pura “razza italiana”, ariana, nordica e occidentale, non è quindi da confondere con un concetto storico, linguistico o religioso, ma si distingue dagli “orientali” e dagli africani per parentela di sangue ereditata da millenni di generazioni (*Giornale d'Italia*, 14 luglio 1938).

Il *Manifesto* è pubblicato pochi giorni dopo anche sul primo numero de *La Difesa della Razza* (n.1, 5 agosto 1938), la rivista forse più autorevole e popolare del regime, con una tiratura iniziale di quasi 150.000 copie, con lo scopo non solo di definire la purezza della “razza italiana”, ma anche di sottolineare l’inferiorità degli ebrei sul fronte interno e la minaccia di meticciato con le “razze nere” in Abissinia sul fronte coloniale. Nonostante le connotazioni spirituali o esoterico-tradizionaliste attribuite al razzismo fascista, testimoniate anche dall’iniziale collaborazione di Julius Evola (1898-1974) alla rivista, si riproduce la stessa ambiguità nei confronti dell’alleato nipponico espressa dalla Germania nazista pochi anni prima: ai giapponesi poteva venire al massimo riconosciuta l’etichetta simbolica e non ufficiale di “bianchi” o “ariani onorari”, senza però disconoscere i principi eugenetico-biologici ben più cogenti delle leggi razziali naziste (1933-45) che definivano i giapponesi come una razza “mongolica”, inferiore e quindi soggetta alle discriminazioni istituzionali imposte alle razze non-ariane in Germania (Furuya Shidehara, 1995).

di “History: Europe in the Twentieth Century” (prof. Simon Partner). Duke University, pp. 1-39 (2017).

Così, nello stesso numero de *La Difesa della Razza* (n. 8, 20 febbraio 1941) si trova da una parte una scheda sulle classificazioni delle razze umane dove i giapponesi sono inseriti assieme a cinesi, indocinesi e mongoli fra la «razza gialla o mongolica (pelle giallognola, occhi obliqui, capelli lisci, zigomi sporgenti)» (p.12). Mentre, poche pagine più avanti, il filosofo esoterista e orientalista Massimo Scaligero (1906-80), poi redattore capo della rivista *East and West* (1950-78), sottolinea come i giapponesi, nonostante non siano una “razza bianca”, partecipano a pieno titolo all’universalismo ariano in “senso ideale e culturale”; questo grazie ai principi tradizionali come la “dottrina dello Zen” e lo “spirito mistico-eroico *Samurai*”, ancora vivi nel popolo giapponese, in grado quindi di realizzare quella sintesi fra spirito e anima che caratterizza l’arianità e il suo superamento del dualismo ebraico «spirito-materia» (p. 23).

Tuttavia, la posizione forse più estrema viene raggiunta in altri numeri, negli articoli interamente dedicati al Giappone e intitolati “Razza giapponese”: «[...] i Giapponesi, per il loro aspetto, per la loro mentalità, per le loro istituzioni, per le loro costumanze, non hanno in sé nulla di mongolico, ma sono «bianchi» come gli Europei.» (*La Difesa della Razza*, n. 1, 5 novembre 1940, p. 21).

Per spingersi fino a definire i giapponesi “bianchi”, l’autore dell’articolo Armando Tosti usa le virgolette, prendendo in prestito le parole di William Elliot Griffis (1843-1928), uno studioso statunitense che aveva insegnato nel Giappone Meiji per tre anni (1871-74). Nel caso di Tosti, lo scopo di ribadire la vicinanza spiritual-ideologica fra italiani e giapponesi, parte dalla individuazione dell’unicità della “razza giapponese”, declinata sia in ottica anti-cinese che anti-inglese. L’isolamento geografico dell’arcipelago nipponico avrebbe creato nei millenni una razza distinta, in grado di nipponizzare tutti gli influssi stranieri (arte e religioni dall’India e Cina), trasformandoli in “essenzialmente giapponesi”. Inoltre, grazie all’educazione militare, dieta più ricca di carne nelle città e un’oculata politica di matrimoni si giungerebbe ad una purezza biologica e morale, che differenzerebbe

la “razza giapponese” da quella “cinese” considerata come imbarbarita, indebolita, e instupidita da oppio, inerzia e corruzione.

L’“autarchia morale e spirituale” della “razza giapponese” basata su onore, modestia e compostezza, la distinguerebbe anche dalle degenerazioni del mondo moderno “occidentale”, rappresentato dallo snobismo inglese, considerato viziato e teppista. Ma proprio per questo consente alla fine di ribadire una fondamentale omologia fra italiani e giapponesi:

La mente giapponese è ora seriamente impegnata nel fondere in una le due forme di cultura, l’orientale e l’occidentale, la sua ambizione essendo quella di armonizzarle, come Roma armonizzò le proprie virtù politiche e militari con la coltura delle razze meridionali.

(*La Difesa della Razza*, n. 1, 5 novembre 1940, p. 23)

Dalle pagine de *La Difesa delle Razze* emerge la retorica fascista del *Nuovo Ordine* contrapposto al *Vecchio Ordine* che introduce uno sdoppiamento della stessa idea di “Occidente bianco” e di “Oriente giallo”. Da una parte un “Occidente” *vecchio* (francese, inglese, americano) decadente, espressione di vizi e debolezze attribuiti alla modernità (capitalismo, individualismo, consumismo, materialismo) e un “Oriente” (cinese) non solo inferiore razzialmente, ma anche corrotto dal bolscevismo russo. D’altra parte un “Occidente” *nuovo*, fascista e nazista, sintesi spirituale delle contraddizioni fra particolarismo radicato nell’autenticità nazionale e universalismo imperialista, che trova il suo omologo ideale nell’ “Oriente” *nuovo*, nel Giappone campione di un’analoga sintesi armoniosa fra tradizione e modernità.

Conclusioni: verso un inventario critico del giapponismo italiano

L’occidentalismo e l’orientalismo sono processi dualistici di costruzione reciproca d’identità e alterità, resi possibili in epoca moderna dalle asimmetrie di potere fra regioni egemoni e subalterne. A prescindere dalle attribuzioni positive o negative

assegnate all’*Altro*, l’intersezione di diversi criteri di appartenenza (civiltà, nazione, cultura, razza/etnia, ecc.) contribuisce cumulativamente alla radicalizzazione delle differenze, e quindi alla riproduzione di un’egemonia euro-centrica su scala globale (Miyake, 2014).

Nonostante il progetto ambizioso per un *Nuovo Ordine* articolato su una differenziazione interna dell’“Occidente”, anche il giapponismo fascista non riesce in ultima analisi ad esonerarsi dalla diversità razziale attribuita al Giappone, pena il crollo della propria ideologia e legislazione razzista. Tuttavia, forse ancora di più di quello nazista, rimane nella storia come il tentativo più istituzionalizzato e su larga scala di uno stato sovrano, e non limitato all’opera isolata di qualche orientalista appassionato del Giappone, di costruire un rapporto con i giapponesi dettato dall’urgenza geopolitica, forse irripetibile, indirizzata verso una convergenza identitaria dell’isomorfismo (storica, culturale, ideologica, spirituale).

L’eco del “Viva Roberto!” urlato in migliaia di comizi in piazza e incontri fra camerati nel breve periodo del Patto Tripartito si è spento velocemente. Così come negli ultimi anni sono ormai scomparse le generazioni che, volenti o nolenti, ne sono state protagoniste e i cui rappresentanti di fronte ad un giapponese come me non avevano esitato a rievocare entusiasticamente il saluto, mossi forse più da un ricordo nostalgico della loro adolescenza o gioventù, piuttosto che da una convinta adesione ideologica.

Tuttavia, a quasi un secolo di distanza, sopravvive ancora il fantasma del fascismo italiano e dell’ultranazionalismo giapponese, del razzismo e del colonialismo che continua a manifestarsi, anche sotto spoglie diverse in Italia, come in Giappone. Rimane quindi attuale l’invito di Gramsci per elaborare un *inventario critico* di questo fantasma con tutte le sue stratificazioni anche più contraddittorie e spiacevoli, per comprendere meglio le premesse che lo hanno reso possibile, i suoi sviluppi e le sue ripercussioni fino ad oggi: un progetto ancora tutto da realizzare per individuare la specificità del giapponismo e orientalismo italiano, in passato come nel presente.

Riferimenti bibliografici

- Caroli, Rosa (2008) (a cura di). *1868. Italia Giappone: intrecci culturali*. Venezia: Cafoscarina.
- Ching, Leo (1998). "Yellow skin, white masks: Race, class, and classification in Japanese colonial discourse". In Chen, Kuan-Hsing (a cura di). *Trajectories. Inter-Asia Cultural Studies*. London-New York: Routledge, pp. 56-75.
- Clarke, Joseph Calvitt (2011). *Alliance of the Colored Peoples: Ethiopia and Japan Before World War II*. Woodbridge: James Currey.
- Coronil, Fernando (1996). "Beyond Occidentalism: Toward Nonimperial Geohistorical Categories". *Cultural Anthropology*, 11, 1, pp. 51–87.
- Dalio-Bul, Michal (2009). "Japan Brand Strategy: The Taming of 'Cool Japan' and the Challenges of Cultural Planning in a Postmodern Age". *Social Science Japan Journal*, 12, 2, pp. 247–66.
- De Seta, Cesare (1982). "L'Italia nello specchio del "Grand Tour"" ". In Id. (a cura di). *Storia d'Italia. Vol. 5, Il paesaggio*. Torino: Einaudi, pp. 125–263.
- Demel, Walter (1997). *Come i cinesi divennero gialli. Alle origini delle teorie razziali*. Milano: Vita e Pensiero.
- Dietze, Gabriele; Brunner, Claudia; Wenzel, Edith (2009) (a cura di). *Kritik des Okzidentalismus. Transdisziplinäre Beiträge zu (Neo-)Orientalismus und Geschlecht*. Bielefeld: Transcript.
- Dower, John (1986). *War without Mercy: Race and Power in the Pacific War*. New York: Pantheon.
- Furuya Shidehara, Harumi (1995). "Nazi Racism Toward the Japanese: Ideology vs. Realpolitik". *Nachrichtender Deutschen Ostasiengesellschaft*, 65, 1-2, pp. 17-76.
- Gramsci, Antonio [1929-35] (1975). *Quaderni del carcere*. Ed. crit. a cura di V. Gerratana. Torino: Einaudi.
- Lombroso, Cesare (1871). *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture su l'origine e la varietà delle razze umane*. Padova: F. Sacchetto.

- Mitsui, Hideki (1999). *Bi no japonizumu* (Il giapponismo del bello). Tokyo: Bungeishunju.
- Miyake, Toshio (2010). *Occidentalismi: La narrativa storica giapponese*. Venezia: Cafoscarina.
- . (2014). *Mostri del Giappone. Narrative, figure, egemonie della dis-locazione identitaria*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Miyazaki, Masakatsu (2000). *Jipangu densetsu. Korombosu wo sasotta ōgon no shima* (La leggenda di Jipangu: l'isola d'oro che aveva sedotto Colombo). Tokyo: Chukoronshinsha.
- Muramatsu, Mariko (1996). *Il buon suddito del mikado. D'Annunzio japonisant*. Milano: Archinto.
- Pellitteri, Marco (2018). *Mazinga nostalgia. Storia, valori e linguaggio della Goldrake generation dal 1978 al nuovo secolo*. 2 voll. (ed. ampliata). Latina: Tunué.
- Raiteri, Chiara Codetta (2005). *Il Giappone nell'immaginario dell'Italia fascista: rappresentazione del Sol Levante nelle pellicole dei cinegiornali Luce 1927-1943*. Tesi di laurea magistrale, Università di Milano.
- Saaler, Sven; Koschmann, Victor J. (2007) (a cura di). *Pan-Asianism in Modern Japanese History: Colonialism, regionalism and borders*. New York: Routledge.
- Sica, Virginia; Tsuchiya, Junji (2016) (a cura di). *Luoghi (comuni) del Giappone*. Numero monografico di *Lingue Culture Mediazioni*, 3, 2.
- Shimazu, Naoko (1998). *Japan, Race and Equality: the racial equality proposal of 1919*. London and New York: Routledge.
- Tamburello, Adolfo (2003) (a cura di). *Italia-Giappone 450 anni*. 2 voll., Roma-Napoli: Isiao-IUO.
- Yoshihara, Mari (2003). *Embracing the East: White Women and American Orientalism*. New York: Oxford University Press.
- Weiner, Michael (1997). "The Invention of Identity: Race and Nation in Pre-war Japan". In Dikotter, Frank (a cura di). *The Construction of Racial Identities in China and Japan: Historical and Contemporary Perspectives*. Honolulu: University of Hawaii Press, pp. 96-117.

**Japan made in Italy:
civilization, nation and race in Italian Orientalism**

This article aims at investigating the role of discursive practices framing the idea of Japan within Orientalism in modern Italy. It is the first attempt to critically examine how notions of subaltern alterity in terms of civilization (the ‘East’), nation (‘Japan’) and race (‘yellow race’) do intersect and interrelate with the construction of hegemonic identity related to naturalized concepts such as the ‘West’, ‘Italy’ and ‘white race’. Particular attention will be given to the complex and ambivalent shifts within racialised discourses from the ‘yellow’ other to the ‘white’ Japanese ally after the Tripartite Pact between Italy, Germany and Japan in 1940, including the analysis of essays on ‘The Japanese Race’ published on the journal *La Difesa della Razza* (1938-43) during the Fascist regime.

イタリア産の日本：
イタリアオリエンタリズムにみる文明、国民、そして人種

本稿の目的は、近代イタリアのオリエンタリズムの枠内で、日本に関する理解の仕方を構成してきた、多面的な実践の役割を明らかにすることである。最初に、サブアルタンな他者性の観念—文明の観点ではいけば「東洋」、国民の観点ではいけば「日本」、そして人種の観点ではいけば「黄色人種」—が、ヘゲモニックなアイデンティティの構築—自然なものともみなされた「西洋」や「イタリア」、「白人」といった概念と結びついている—と、どのように交錯し、相互に関係してきたのか、を批判的に検討する。とくに注目するのは、1940年におけるイタリア、ドイツ、日本のあいだの三国同盟以降における、人種化された言説に見られる、込み入った両義的な転換—「黄色い」他者から「白い」日本という同盟相手へ—である。これを、ファシズム体制の時期の雑誌『人種の防衛』（1938-1943）に掲載された、「日本人という人種」に関するエッセーの分析などを通じて明らかにする。